

venerdì 3 agosto 2001

in scena

rUnità 19

popstar in crisi

MARIAH CAREY RICOVERATA IN UNA CLINICA PSICHIATRICA
Mariah Carey, la ragazza del guardaroba diventata popstar mondiale, è stata ricoverata in una clinica psichiatrica lo scorso 25 luglio. E stata sua madre, scrive il «Daily News», a chiamare in preda al panico l'emergenza mentre la figlia delirava nella sua casa nella contea di Westchester. Lo stesso giorno Mariah aveva avuto una crisi di nervi in un hotel di SoHo, rompendo piatti e bicchieri e procurandosi varie ferite. Tra i motivi del crollo, oltre ad una crisi creativa, vi sarebbe anche la fine del rapporto con Luis Miguel.

salisbury

LA DISPERAZIONE DI LADY MACBETH, LA RISCOSSA DI SHOSTAKOVIC

Paolo Petazzi

Valery Gergiev e i Wiener Philharmoniker sono stati i primi protagonisti del trionfo di Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk di Shostakovic al Festival di Salisburgo, con una compagnia di canto pregevole e una regia interessante, a conferma della attenzione ai grandi capolavori del Novecento che è uno degli aspetti del rinnovamento operato nel decennio di Mortier. Oggi la seconda opera di Shostakovic si colloca tra i classici del secolo XX: composta tra il 1930 e il 1932, fu presentata con successo a Leningrado nel 1934 e subito dopo a Mosca, finché nel gennaio 1936 un durissimo attacco sulla «Pravda», ispirato da Stalin, segnò una svolta nella vita del compositore. L'opera censurata e ritirata tornò sulle scene nel 1963 in una versione riveduta con il titolo Katerina Ismailova. Dal 1979 si è ripresa la prima versione. Tratta da una

novella di Leskov, Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk con pessimismo radicale ritrae la condizione opprimente e senza luce in cui vive la protagonista, Katerina, cui il maschilismo ottuso del suo ambiente non concede altra via di fuga che il delitto. L'avvelenamento del ripugnante suocero e l'uccisione del miserabile marito provocano in lei rimorsi; ma sono necessari per difendere la passione che è divenuta la sua ragione di vita. Scoperta e condannata con l'amante ai lavori forzati, di fronte al tradimento di costui, uomo affascinante, ma non migliore degli altri rappresentanti del mondo maschile, si getta nel fiume trascinandovi la giovane donna per la quale era stata tradita. L'esplosione della sensualità e del bisogno di amore della protagonista e la meschinità ottusa, arrogante e volgare del mondo

soffocante che la circonda trovano nella musica di Shostakovic definizioni di incisiva forza drammatica e di compatta coerenza formale. Egli aveva parlato di opera «tragico-satirica», e la realizzò con uno straordinario montaggio di vocaboli appartenenti a mondi e stili diversi, da Musorgsky a Hindemith, dal canto popolare alle danze, usati con impeccabile originalità e coerenza per giungere ad esiti di evidenza espressiva straordinaria, nel feroce sarcasmo come nella dolcezza lirica (riservata alla sola protagonista), nella tagliente ironia come nella più cupa desolazione.

Tutto ciò aveva forte rilievo e tesa evidenza nella interpretazione di Gergiev, carica di vitalità e di disperazione, di estrema violenza nel sarcasmo come nella cupezza tragica. Splendidi i Wiener Philharmoniker, ottimo il coro del

Teatro Marinskij di San Pietroburgo, e assai valida la compagnia di canto con molti solisti di quel teatro. La protagonista era l'intensa Larissa Shevchenko, il suo amante il tenore Victor Lutsiuk, il suocero il poderoso Vladimir Vaneev e il marito Leonid Zachozhaev. Nell'allestimento, in coproduzione con il Teatro Marinskij, l'animo e semplicissimo impianto scenico di Klaus Kretschmer (un triplice arco bianco, che scompare nell'ultimo atto) serviva alla regia stilizzata di Peter Mussbach, incline talvolta a pertinenti sottolineature grottesche, complessivamente persuasivo, anche se discutibile in qualche dettaglio. Ad esempio, dopo il compimento della tragedia, perché isolare l'amante di Katerina dal coro dei deportati in Siberia e mostrarlo disperato? Per il testo e per la musica conta solo l'allontanarsi del coro.

Ministro, giù le mani dalla Rai

Zaccaria respinge le accuse di Gasparri alla rete 3. E lui si arrabbia: mi censura

Federica Fantozzi

ROMA L'afa di agosto scalda le parole e arroventa le polemiche. Anche quelle non nuovissime come gli scontri fra il presidente Rai Roberto Zaccaria e il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri intorno al ghiotto boccone della tv di Stato. Aveva cominciato il primo all'indomani della riunione del Cda in viale Mazzini. «In Rai non esistono semestre bianco né nomine a termine. Certo, si rispetteranno le scadenze dell'azienda, ma l'attuale dirigenza ha pienezza di poteri. L'indipendenza dalle vicende di governo è un principio cardine del servizio pubblico in tutta Europa». E soprattutto: «I ministri hanno compiti diversi dalla valutazione sui programmi». Toni pacati, ma in ogni parola di Zaccaria si leggeva la difesa a oltranza di un'azienda sotto assedio. A condurre l'assalto ancora una volta Gasparri, che in sede parlamentare aveva criticato i contenuti di RaiTre. Una violazione di campo che Zaccaria non digerisce, e chiama in causa i vertici di Camera e Senato: l'ordine del giorno giorno approvato in formazione ridotta - senza i due consiglieri in quota Polo, Contri e Gamaleri - va trasmesso a Pera e Casini. Contenuto: il soggetto competente a esprimere valutazioni sui palinsesti è la Commissione di vigilanza, non certo il ministro, e i programmi di RaiTre vanno bene così. Nel pomeriggio la replica di Gasparri, che non manca di sbandierare la multa inflitta dall'Authority delle Tlc a Santoro per la puntata del «Raggio verde» su Marcello Dell'Utri: «Duecento milioni sono una sanzione pesante». Sottinteso: per i magri conti di questa Rai. Del resto, il ministro non è nuovo alla minaccia di tagliare i fondi: prima con il rifiuto di autorizzare ritocchi al canone e poi con il ventilato diniego di firmare, nell'autunno prossimo, la vendita del 49% di Ray Way agli americani. Transazione che significherebbe un'iniezione di denaro nelle esauste casse Rai. Gasparri conclude: «Mi assumo le mie responsabilità ma rivendico la libertà di pensiero». Pronta la controreplica di Zaccaria: «La differenza fra libertà di pensiero e competenze istituzionali si impara al primo anno di legge». Si buttano nella mischia anche Contri e Gamaleri, solidali con il responsabile delle Comunicazioni. Zaccaria



aveva ironizzato sulle loro assenze «tecniche o semitecniche»: «Motivi politici non dichiarati equivalgono a motivi personali, ma entrambi erano stati convocati: perciò abbiamo deciso all'unanimità e non a maggioranza». Si infiamma Gamaleri: «Brutto segno quando l'anatroccolo vuol fare il cigno, ovvero il controllato si erige a controllante, e richiede l'attenzione dei presidenti delle Camere è una forzatura». Lo riprende il consigliere Vittorio Emiliani, che difende il documento. Battibecchi che si spengono solo in serata e fanno passare in secondo piano gli altri argomenti della riunione. Le nomine di Agostino Saccà a RaiUno e di Antonio Di Bella - che già ne aveva l'interim con Mario Meloni - al Tg3, per Zaccaria: «Sono scelte di continuità e di valorizzazione delle professionalità. Con questi nomi abbiamo ribadito che vogliamo i migliori a prescindere dalla posizione politica».

Su Saccà poi, allontanato un anno fa per divergenze con l'allora direttore generale Celli, la retromarcia è piena: «C'era necessità di innovazione, che in quest'anno non si è realizzata». In sostanza, era stata rimossa la causa sbagliata. Del resto - minimizza Zaccaria durante la confe-

renza stampa - succede alle personalità forti, prima di lui a Fava e Longhi. A dargli man forte è ancora Emiliani che definisce «squallidi e volgari» i commenti della maggioranza sui nomi scelti.

Infine, poche parole sulle critiche alla copertura del G8 a Genova: a voler fornire più informazione, si rischia. Il clima della conferenza stampa è da fine della festa: ci si rivede il 13 settembre per il prossimo Cda, i compiti a casa sono l'accertamento dei malfunzionamenti interni. Zaccaria accenna a quando «dopo febbraio» ci sarà un nuovo consiglio, mostrando di voler ignorare che ben prima, a fine ottobre, dovrà affrontare la freccia

Zaccaria: difendo la libertà di espressione
C'è clima di vero assedio Tutto sospeso per i diritti sulle partite dei Mondiali di calcio

Sopra, Roberto Zaccaria, presidente del consiglio d'amministrazione della Rai
A fianco, Pippo Baudo
Sotto, Maurizio Gasparri, ministro delle comunicazioni



avvelenata del solito Gasparri sulla questione RaiWay. Anche sul taglio dei costi per i diritti del calcio sia il presidente che il direttore generale Cappon rimangono abbottonati: un incontro con Carraro per ora non ha portato luce, si continua a trattare ma «non è facile trovare una soluzione». Restano in ansia i milioni di italiani calciofili: ancora in bilico anche i Mondiali del 2002.

Sul piano delle strategie di mercato, alcune novità. È stato approvato il progetto Rai New Media che dovrebbe comprendere due aree: quella web (con RaiNet e RaiClick, attiva dal 18 luglio) e quella delle news (dove si prevede di aggregare Rainews24 e Televideo). Resta dov'è, nel breve periodo, RaiSat per non turbarne la funzione di content provider per la piattaforma Canal Plus/Telepiù. Anche alla luce del fatto che la Rai ha ribadito il suo impegno nello sviluppo della digitale terrestre, affidata a Rai Corporate. Confermata anche l'intesa con e-biscom sulla tv on demand.

Alla fine della conferenza Zaccaria appare stanco. Ha spiegato a lungo che loro non restano in sella per «capriccio», che nel resistere all'assedio non aspirano a «medagliette» bensì «a tutelare autonomia e libertà d'espressione». In altri termini: i nostri primi interlocutori sono i telespettatori. Ma mentre a proposito del nome l'Usigrai plaude a «un assetto finalmente stabile», il Singrai parla di «Cda in articulo mortis». Forse nel tentativo di distrarlo, alcuni giornalisti regalano a Zaccaria un piccolo ventilatore e un libro per le vacanze. Titolo: *Un'estate difficile*.

Il Polo attacca a tutto campo: su Santoro, Tg3 e nomine Emiliani: squallidi e volgari i commenti della maggioranza

Televisioni sempre più «emancipate» dal potere politico? Dal G8 al Dpef, andiamo a vedere cosa dice l'ultimo rapporto dell'Osservatorio sull'informazione dei Ds

Il paese è allo sbando, anzi no: i tg ai tempi del Berlusconi

Simone Collini

ROMA Sarà vero - come ha affermato il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri il 31 luglio alla Camera - che è finita la stagione del «rapporto troppo stretto» tra la Rai e il potere politico che guida il Paese? Leggendo quanto riportato nell'Osservatorio settimanale sull'informazione radio-televisiva dei Ds, sembrerebbe di no. Si nota invece che troppo spesso, tra le tre reti pubbliche e le reti private di proprietà del capo di Governo Silvio Berlusconi, le differenze si vanno sempre più affievolendo. In particolare ciò appare con chiarezza a giudicare dal modo in cui i Tg Rai e Mediaset si sono occupati degli argomenti in primo piano negli

ultimi dieci giorni: G8 e Dpef. Pochi sembrano ancora volersi occupare, in relazione al Dpef, del famoso «buco» di 62mila miliardi che, in diretta al Tg1, il ministro Giulio Tremonti aveva annunciato quale lascito dei cinque anni di governo Ulivo. Ora che è stato appurato che non c'era e non c'è, i Tg continuano a concludere il braccio di ferro tra maggioranza e opposizione con le dichiarazioni dei rappresentanti di governo, che insistono sul fatto che le promesse fatte dalla Casa della libertà in campagna elettorale, non potranno ora essere attuate proprio per colpa di quel «buco». Esempio a tal proposito il Tg4 del fedele Dpef, a sentire il quale «Berlusconi sta risanando il Paese», ora non più «allo sbando». Nessun dettaglio viene comunicato circa questo risanamento, mentre si insiste ancora sulla «voragine» (su-



perlativo di «buco») nei conti pubblici, che impedisce un totale «risanamento». Non da meno il Tg2 che, se il buon Fede ha soltanto Berlusconi da esaltare, ha tutta una serie di autorità governative a cui conservare un posto d'onore. Anche se, per non essere da meno del fido Fede, il secondo canale Rai ha pensato bene di nominare un inviato di fiducia fisso del cavaliere.

Per quanto riguarda il G8 le cose non sembrano andar meglio. Accanto ad un Tg3 sempre presente nelle strade di Genova e sempre completo nella rappresentazione dei fatti, il Tg1 è stato alquanto altalenante: si è lasciato sfuggire, così come il Tg2, la diretta dei due giorni di disordini, e solo cinque giorni dopo gli incidenti ha mandato in onda le agghiaccianti immagini di ragazzi sfiniti, con le braccia

alzate o stesi a terra, presi a calci e a manganelate da agenti delle forze dell'ordine. Nessun segnale, invece, né cinque giorni dopo né nei giorni a seguire, dal Tg2.

Nessuna immagine di pestaggi e nessuna testimonianza di pestati nei Tg Mediaset. Niente lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo e pozze di sangue fresco sui pavimenti e sui muri della scuola Diaz. Le uniche immagini che sembrano aver filmato nella tre giorni di Genova gli operatori del Tg4 e di Studio aperto sembrerebbero essere state quelle degli assalti ai furgoni della polizia o quelle dei teppisti che spaccavano vetrine. Anche il Tg5, che era stato il più tempestivo a ricostruire la dinamica della morte di Carlo Giuliani, ha poi con altrettanta tempestività cambiato rotta e ha smesso di mostrare ciò che il governo non avrebbe gradito.

ECCO BAUDO SANREMO

TORNA IN FRIGO

Toni Jop

Un gran professionista, certo. Una sicurezza, certo. Ma come si fa a sfuggire alla sensazione che il grande Pippo Baudo, alla guida di Sanremo, equivalga alla scrocco di una finestra che si richiude? Banale riflesso ad una realtà che si materializza come un ritorno all'antico? Forse. Diciamo la verità: siamo tra quei molti-pochi che avevano seguito con divertita passione quel fragore da vetrina infranta che aveva prodotto l'ormai passata rottura - comunque gentile - con il gessato fine che aveva paludato per secoli la conduzione dell'avventura sanremese. Allora eravamo più giovani, ma solo un po'. Quando su quel palco dei tormenti salì piccolo e terribile Piero Chiambretti sembrò a me, a noi, che la glasnost fosse arrivata anche dove nessuno se la sarebbe mai immaginata. Fu, confesso, una liberazione assistere a quel grillo irrequieto e intelligente mentre scassinava le rigide geometrie di un sepolcro innamorato di se stesso. Volteggiava, lo ricordate?, goffamente con un paio d'ali agganciate alle scapole sulle teste dell'orchestra, che rideva. Sapeva di essere goffo, sapeva che quella goffaggine era il grimaldello giusto per riportare sulla terra una istituzione che aveva saputo piegare lo show e gli showmen alle sue regole, alle regole della sua autoconservazione, cancellando tutto il resto, fagocitando musica da frigorifero (non tutta), spenta e insipida come una mela maturata in una cella fredda. In un certo senso, Chiambretti era pericoloso per Sanremo: chi era quel furetto irriverente e cosa aveva a che fare con il meglio della canzone italiana, con quella fantastica platea immobile, per niente dada nella coscienza, fortissimamente invece nel suo essere, complessivamente, un magnifico oggetto assemblato, su quelle poltrone, una sola volta e poi mai più. Venne il tempo di Fazio. Un ragazzo altrettanto intelligente, non altrettanto antagonista rispetto al gioco e alle sue regole, ma pur sempre un ragazzo. Era come se su quel palco fosse salito il giovane Holden, la parte buona della società, con la sua forza morale capace di riportare, senza violente contraddizioni, la festa allo spirito, all'entusiasmo, alla sincerità di origini che forse non ci sono mai state, non così buone, non così sincere. Non era un antagonista del gioco, nel senso che non lo sfidava, ma la sua presenza, la sua gentilezza, la sua mancanza di lirismo protagonista spiazzava la grande macchina del festival. Non parlo della musica che si condensava sui microfoni: quella è una prerogativa tutta nelle mani della macchina, una prerogativa che niente e nessuno (conduttore o no) riuscirà mai a sottrarre alla soggettività caparbia del marchingegno. Ma quella vena di straniamento che si era consumata sul palco di Sanremo con Chiambretti e Fazio mi sembrava una risorsa: si consumava più vita sotto i riflettori, c'era dialettica tra più soggetti, c'era energia in gioco, c'erano rischio e sorpresa, c'era avventura. Ci pensò Raffaella Carrà a socchiudere le finestre. Raffaella non è una professionista? Certo che lo è e anche brava. Però il ritorno all'assenza di contraddizioni non fu felice per Sanremo e neppure per lei, la Carrà. Ora tocca a Baudo, il chirurgo capace di completare la sutura. Il re dell'ovvio, il maestro della insonorizzazione, l'idolo di quella platea. Il cerchio si chiude, c'è aria di trincea, la Rai vuole andare sul sicuro, chi rischia è perduto. Staremo a vedere.